Pagine da
Augusto Ponzio, *Segni per parlare dei segni,* Bari, Adriatica Editrice, 1995.

Segno, interpretante, enunciazione

Capire un'enunciazione non è la stessa cosa del capire una frase. La frase è qualcosa di astratto e di isolato, essa non appartiene a nessuno e non si rivolge a nessuno. Capire un'enunciazione è comprendere un senso e rispondere ad esso – nel senso più vasto di "rispondere", dalla "risposta emotiva", alla "risposta verbale", all'"azione" (non-verbale) rispondente. La frase per essere capita richiede interpretanti di identificazione; l'enunciazione richiede invece "interpretanti di identificazione rispondente".

L'"interpretante" è la condizione del segno. Esso è un altro segno che lo interpreta. Perché ci sia segno bisogna che qualcosa abbia significato. Ciò vuol dire che tale qualcosa è *interpretato come questo o quello,* può essere assunto in quanto qualcos'altro. Un oggetto fuori posto diviene segno se interpretato, per esempio, come indicante l'intrusione di un estraneo. L'impermeabile bagnato di una persona che entra in casa diviene segno, se gli si attribuisce il significato "fuori piove". Le tracce, gli indizi, i sintomi sono tutte cose divenute segni in quanto interpretate come altre cose.

Ciò vale anche per i segni verbali. Un suono vocale è segno se è interpretato *come* la tale fonia. Se una parola è tale, cioè ha significato e dunque è un segno verbale, è perché può essere interpretata in quanto qualcos'altro, cioè se si può fornire un'altra parola o una frase, una definizione, in italiano o in qualsiasi altra lingua, o un disegno, ecc. che possa dirne il significato. Un testo scritto acquista significato tramite il testo di lettura (che lo legge) – orale o scritto – che ne fornisce l'interpretazione.

Tutte le volte dunque che qualcosa è segno, è perché se ne può dare il significato tramite qualcos'altro che ne sia l'interpretazione. Questo "qualcos'altro" è necessariamente un altro segno, in quanto per essere interpretante deve avere significato, e ciò vuol dire che esso sia in grado di ricevere un'interpretazione, che cioè ci sia un altro segno che ne esprima il significato.

Il significato di un segno è detto, è espresso, sempre da un altro segno. Oppure possiamo dire che *un segno ha il proprio significato in un altro segno.* Quest'ultimo a sua volta è tale se può avere un segno che lo interpreti, e così via. Chiamiamo l'oggetto che riceve il significato *interpretato* e quello che conferisce significato *interpretante*. I segni che sono gli uni interpretanti degli altri costituiscono un *percorso interpretativo.*

Ciascun segno di un determinato percorso può essere interpretato o interpretante in altri percorsi interpretativi, e quindi costituire un "punto di incrocio" nella rete dei segni. Ciascuno di questi percorsi interpretativi costituisce uno dei vari significati per i quali qualcosa svolge la funzione di segno. Possiamo dunque definire il *significato* come *uno dei percorsi interpretativi che collegano un interpretato a una serie aperta di interpretanti.*

Dal momento che da uno stesso interpretato si diramano più percorsi interpretativi, *ogni segno* è sempre più o meno *plurivoco.*

Possiamo, invece, chiamare *segnale* un interpretato-interpretante che si colloca su un *unico* percorso interpretativo. Il rosso del semaforo, per esempio,è un segnale, perché dà luogo a un unico percorso interpretativo, che ha come interpretante la fonia o la scrittura "alt"

o il vigile con le braccia aperte in posizione frontale, ecc.

Ciò non toglie che anche il segnale possa essere oggetto, in certi casi particolari, di interpretazioni diverse e presentarsi come segno. Nel film *Tempi moderni*, la comicità del doppio senso è ottenuta facendo assumere alla bandiera rossa – segnale di pericolo –, caduta da un carro, un significato diverso una volta che viene a trovarsi nelle mani di Charlot che, per caso, cammina davanti a un corteo di scioperanti.

Il segnale può essere considerato come un rapporto interpretato-interpretante con basso livello di segnità. Viceversa, ogni segno è per certi aspetti un segnale, contiene un certo margine di segnalità. Però nessuna delle caratteristiche dei segni in quanto segnali esaurisce il loro carattere di segni.

I segni verbali (orali o scritti) e non-verbali sono collegati fra di loro come i nodi, i punti di incrocio, di una grande e fitta rete. E come i nodi di una rete, svanirebbero se si eliminassero i tratti che li congiungono. Partendo da un punto si possono scegliere vari percorsi, sicché per lo stesso punto sono legati fra loro percorsi diversi. Questi percorsi, proprio come quelli di una rete stradale, sono già tracciati e abitualmente seguiti e in certi casi obbligati; ma è possibile anche instaurare nuovi collegamenti, inoltrarsi per vie mai battute.

Di questa rete fanno parte stabilmente i segni verbali fonemici e grafici, ma ne può fare parte anche qualsiasi oggetto materiale e qualsiasi immagine mentale. Non ci sono oggetti materiali che non possono diventare segni. Ogni nostro pensiero, ogni nostro comportamento, intenzionale come l'esecuzione di un progetto, o inintenzionale, come il sognare, avviene nella rete dei segni, è preso in essa, è un itinerario che collega fra loro punti di incrocio più o meno vicini o lontani in questa rete. Anche i comportamenti naturali come il respirare e il digerire non si sottraggono alla possibilità di essere segni (il respiro affannato come segno dell'aver corso o come sintomo patologico per la semeiotica medica).

Anche i segni con il più basso grado di segnità, i quali perciò possono essere considerati come *segnali in senso stretto*, fanno pur sempre parte della rete dei segni e quindi sono soggetti a interpretazioni che innestano il percorso obbligato interpretato-interpretante, proprio del segnale, su percorsi non prefissati, aperti, cioè propriamente segnici.

L'interpretante di un segnale non è solo quello che ne permette l'identificazione: ogni volta che rispetto al segnale stradale di incrocio si formula l'interpretazione "quello è un segnale di incrocio", ci troviamo di fronte a un interpretante verbale che come tale non appartiene più al settore dei segnali ma ha un significato propriamente segnico: infatti è a sua volta interpretabile come una spiegazione, un avvertimento, un rimprovero, una notifica di infrazione, ecc.

Il significato di un segno non è qualcosa di circoscrivibile all'interno di un certo tipo di segni, per esempio quelli indicali (tracce, indizi, sintomi), e tanto meno all'interno di un *certo sistema di segni*, per esempio una determinata lingua naturale o un codice convenzionale, come quello stradale. *Il percorso interpretativo in cui il significato consiste non ha frontiere di ordine tipologico o sistemico*. E in questo senso, a rigor di termini, non sarebbe esatto parlare del "significato dei segni verbali" oppure del "significato dei segni non verbali", come se alla costituzione del significato potesse partecipare un solo tipo di segni.

In realtà ogni volta che qualcosa ha significato non c'è tipo di segno che possa essere escluso dal percorso interpretativo in cui tale qualcosa si colloca.

Possiamo allora dire che il significato è un fatto *semiotico*, poiché coinvolge ogni volta che sussiste tutti i tipi di segno: possiamo senz'altro distinguere tra segni verbali e segni non

verbali, ma non ci sono, propriamente parlando, *significati verbali* e *significati non-verbali*, perché il significato non sta *dentro al segno* interpretato, ma dentro alla rete dei segni.

Per quanto caratterizzato dalla plurivocità, anche il segno verbale contiene un margine di segnalità. I segni verbali sono, *per certi aspetti*, anch'essi segnali, cioè presentano anch'essi, *da un certo punto di vista*, un rapporto di univocità fra interpretato e interpretante.

Consideriamo una qualsiasi fonia. Il livello più basso della sua interpretazione, a partire dal quale essa si caratterizza come segno verbale, è quello della sua identificazione, del suo riconoscimento. La fonia è interpretata come la *tale* fonia.

Questa seconda fonia che funge da interpretante della prima nel senso che l'identifica, cioè ne determina la configurazione e ne permette il riconoscimento, ha con la prima un rapporto assai basso di differenziazione, di alterità. Anzi, in confronto alla distanza che intercorre fra una fonia e il suo interpretante allorché quest'ultimo ne è o la definizione o il commento o la derivazione logica conclusiva, si potrebbe considerare il rapporto fra interpretato e interpretante, nel caso della individuazione, identificazione, della fonia, come rapporto di identità.

In realtà l'interpretante che identifica una fonia è *la fonia meno tutto ciò che non è pertinente* (timbro, tono, velocità, altezza della voce) *per l'identificazione della fonia.*

Un rapporto di tipo segnaletico fra interpretante e interpretato è presente nel segno verbale non solo al livello fonemico e grafemico. Lo troviamo anche nella *identificazione* di una espressione per ciò che concerne il suo *valore semantico* e nella *identificazione* di un determinato *costrutto sintattico.*

Possiamo chiamare *interpretante di identificazione* sia 1) l'interpretante che permette il riconoscimento di un segnale verbale nella sua configurazione fonemica o grafica; sia 2) quello che ne individua la conformazione morfologica e sintattica; sia infine 3) quello che ne individua il valore semantico.

Dunque anche a livello dell'interpretazione fonologica e sintattica si pone un problema di *significato*, vale a dire di rapporto fra interpretato e interpretante.

Abbiamo chiamato l'interpretante relativo al segnale e alla segnalità (presente in tutti i segni) *interpretante di identificazione*. Invece l'interpretante specifico del segno, quello che interpreta il segno, ossia il significato propriamente segnico, è l'*interpretante di comprensione rispondente.*

L'interpretante di comprensione rispondente dell'enunciato "in questa stanza fa troppo caldo" è qualsiasi atteggiamento che consegua a tale enunciazione, da quello che consiste nel far finta di niente e di ignorare l'interpretato, alla proposta di uscire, all'azione di aprire la finestra, alla negazione di quanto l'enunciazione afferma, alla ripetizione dell'enunciazione per esprimere consenso, o per trasmettere a un altro ciò che è stato detto, o per instaurare un rapporto di tipo fàtico (di contatto: si parla per avviare o mantenere o verificare il collegamento con l'interlocutore), nel caso in cui l'enunciazione sia interpretata come invito a iniziare una conversazione. L'azione di aprire la finestra e l'invito "si tolga pure il cappotto" sono interpretanti di "in questa stanza fa molto caldo". E la stessa ripetizione "in questa stanza fa molto caldo" è anch'essa un interpretante di comprensione rispondente, visto che instaura con l'interpretato un rapporto di consenso o un rapporto di tipo fàtico oppure intende fargli il verso, o riportarlo, ecc.

Già nell'esempio di questo caso semplice, si comprende che gli interpretanti di comprensione rispondente di uno stesso interpretato sono molteplici e non

possono essere predeterminati da un codice come avviene per gli interpretanti di identificazione. Un numero indeterminato di percorsi interpretativi si diparte da uno stesso interpretato, e la plurivocità e l'ambiguità del segno qui si manifestano nella loro ampiezza.

L'interpretante di comprensione rispondente arrischia una risposta nei confronti dell'interpretato e, se certamente è in qualche maniera aiutato dal contesto per il fatto che questo delimita le possibilità interpretative, è pur sempre esso ad "avere l'ultima parola", a "decidere", ad assumersi interamente la responsabilità della propria scelta. Del resto lo stesso contesto, compreso il cosiddetto contesto situazionale, è esso stesso fatto di segni, e dunque non è qualcosa di dato fuori dall'interpretazione, ma è anch'esso individuato e delimitato dall'interpretazione.

Nelle prime fasi di apprendimento di una lingua straniera, il continuo ricorso alla lingua materna è inevitabile: è tramite i segni di quest'ultima che decifriamo i segni della prima, ed anche nell'esprimerci facciamo un lavoro di traduzione dalla lingua primaria. A mano a mano che ci impadroniamo della lingua straniera, la mediazione della lingua materna diviene sempre meno necessaria, fino a non essere più richiesta: l'espressione e la comprensione avvengono direttamente; comunichiamo e comprendiamo senza dover uscire dalla nuova lingua.

Il segno contiene anche il fattore della segnalità e il suo correlato, il fattore dell'autoidentità, ma non si riduce ad essi. La comprensione di un segno, a differenza del segnale, non consiste solo nel riconoscimento di elementi costanti, che si ripetono sempre uguali a se stessi. Il segno è caratterizzato dalla duttilità *semantica* (circa il significato) e *pragmatica* (circa il senso), che lo rende adattabile a contesti sempre nuovi e diversi.

Segnalità e autoidentità sono superate dalle caratteristiche specifiche del segno: la sua variabilità, ambivalenza, plurivocità.

Nella lingua materna del parlante, cioè per la coscienza linguistica di un membro di una particolare comunità linguistica, *l'identificazione del segnale è senz'altro cancellata in modo dialettico.* Nel processo di uno studio di una lingua straniera, invece, la segnalità e l'identificazione si fanno ancora sentire, per così dire, e devono essere superate, non essendo divenuta la lingua ancora pienamente lingua. *L'ideale della padronanza di una lingua è che la segnalità si risolva in pura segnità e l'identificazione in pura comprensione*.

In questo senso il segno è unità dialettica di autoidentità e di alterità. Il senso attuale di un segno consiste in un qualcosa in più che si aggiunge agli elementi che ne permettono la riconoscibilità, è fatto di quegli aspetti semantico-ideologici che sono in un certo senso unici, che hanno qualcosa di peculiare e di indissolubilmente collegato con il contesto situazionale della *semiosi*.

"Semiosi" è il processo in cui qualcosa funziona come segno. Ogni interpretato, ossia ogni segno, è tale relativamente a un percorso interpretativo, per il quale ha un significato, ma ciò non vuol dire che ciò che è interpretato si esaurisca in tale interpretazione e in tale significato. Il segno si trova sempre in un crocevia di percorsi interpretativi. Ciò costituisce la *materialità semiotica* di ciò che è segno verbale o non verbale. In altri termini, la materialità semiotica è la possibilità dei segni di entrare in più percorsi interpretativi.

Ogni enunciazione, vale a dire ogni concreta realizzazione verbale, può essere distinta in due parti che sono rispettivamente relative all'interpretante di comprensione rispondente e all'interpretante di identificazione: si tratta, dunque, della sua parte che è ascrivibile alla segnità e di quella che è ascrivibile alla segnalità.

Chiamiamo *enunciato* il significato dell'enunciazione connesso con l'interpretante di comprensione rispondente. In altri termini, l'enunciato di un'enunciazione consiste nel livello superiore, segnico, del significato dell'enunciazione.

Chiamiamo *frase,* o complesso di frasi, il significato dell'enunciazione connesso con l'interpretante di identificazione. In altri termini, la frase, o complesso di frasi, è il livello inferiore, astratto, del significato dell'enunciazione.

Possiamo intendere per *testo* l'intreccio di interpretanti verbali e non verbali di cui vive l'enunciazione, e distinguere fra un testo verbale, fatto di sole enunciazioni, e un testo verbale e non verbale, in cui intervengono comportamenti leggibili, rispetto all'enunciazione, come segni e interpretanti non verbali.

Il concetto di testo (*textus*, intreccio) richiama l'immagine della rete a cui abbiamo fatto ricorso sopra per spiegare il significato come percorso interpretativo.

Un testo è una porzione della rete. Fuori dal testo l'enunciazione non è più tale, diviene frase isolata.

Il contesto è l'intorno di una determinata porzione di rete, cioè del testo, in cui si trovano gli interpretanti e gli interpretati a cui il testo rinvia e che permette di scorgere altre porzioni di percorsi interpretativi e di cogliere nuovi interpretanti. Ma non è detto che un testo debba avere i suoi interpretanti e interpretati solo nelle immediate vicinanze (*contesto prossimo*): il testo può ricevere significato da un settore lontano della rete dei segni (*contesto remoto*), con il quale dunque esso non presenta un rapporto di tipo indicale o per lo meno non in modo immediatamente visibile. In tal caso parleremo di *intertestualità*.

Ciò che momentaneamente è fuori dalla rete dei segni è, rispetto al testo, *extratestuale*. Non appena si fa riferimento ad esso come interpretante o interpretato del testo, non si può più parlare di "extratestuale"; l'extratestualità è divenuta *contestualità* o *intertestualità*.

L'identificazione è una condizione necessaria per la comprensione dell'enunciazione, e la frase rappresenta l'enunciazione in questa fase primaria di interpretazione. Lo studio della frase, l'allenamento alla sua identificazione, al riconoscimento delle sue parti, l'analisi della sua costruzione, sono dunque necessarie alla comprensione dell'enunciazione, ma non sono sufficienti. Inoltre non devono perdere di vista il loro carattere funzionale alla comprensione dell'enunciazione. Un'educazione all'identificazione linguistica, basata cioè sul riconoscimento corretto delle frasi, che non sia collegata con la comprensione di enunciazioni e testi, diventa qualcosa di arido e noioso, che difficilmente può ottenere l'attenzione e la partecipazione del soggetto a cui è rivolta, in quanto essa perde la propria unica motivazione, cioè la comprensione, sia che sia praticata sulla lingua viva, materna o straniera, sia su una lingua morta (che, per essere appresa, ha bisogno anch'essa di essere collegata all'interesse per la comprensione delle enunciazioni e dei testi in cui ancora si conserva).

Nel capire un'enunciazione, l'identificare e il comprendere costituiscono un tutt'uno, ed è al miglioramento di questo tutto unitario che l'isolamento dell'operazione dell'identificare e lo studio, ad esso corrispondente, della frase devono mirare. L'identificazione è preliminare rispetto alla comprensione. Se non ho capito che cosa esattamente è stato pronunciato o che cosa esattamente è stato scritto, se vi sono cause soggettive (limiti di conoscenza di una data lingua, di un determinato lessico, ecc.) o cause oggettive (rumore, grafia poco chiara, stampa illeggibile, ecc.) che impediscono la decifrazione e la decodificazione, non posso comprendere il senso.

Ma l'identificazione è preliminare solo in senso astratto. In concreto, l'identificazione

non precede la comprensione ma avviene di pari passo con essa. Comprendo in un certo modo, perché identifico, decifro, decodifico in un certo modo: ma anche identifico, decifro, decodifico in un certo modo, perché comprendo in un certo modo. L'identificazione linguistica avviene sulla base di determinate aspettative e queste aspettative dipendono dalla comprensione. L'identificazione linguistica, come ogni identificazione percettiva, avviene nell'ambito di complessi processi cognitivi che comportano la capacità di anticipare, di indovinare, di prevenire, di realizzare inferenze di tipo abduttivo (cioè congetture capaci di inventiva e innovazione) e non solo di tipo induttivo e deduttivo. Se sembra ovvio che capire le frasi sia preliminare per comprendere le enunciazioni e i testi, bisogna che divenga altrettanto ovvio che comprendere enunciazioni e testi è preliminare per capire le frasi, per identificare, riconoscere, decodificare, disambiguare. I due processi, quello della identificazione e quello della comprensione linguistica, sono strettamente intrecciati e si sostengono mutualmente.

Di questo intrico l'insegnamento linguistico deve necessariamente tener conto, e soprattutto non perdere di vista il suo compito di essere educazione alla comprensione di enunciazioni e testi, evitando di privilegiare e considerare esclusivo il momento della identificazione e della frase.

Tale privilegiamento è certamente dovuto alla dominanza del carattere artificiale, convenzionale della comunicazione scolastica, che con difficoltà trova contesti e motivazioni per lo sviluppo di una effettiva comprensione rispondente. Ma dipende anche dal perdurare delle concezioni linguistiche che, a livello teorico e applicato, non solo privilegiano la frase, ma giungono a farne l'unico interesse dell'analisi linguistica.